

LE FOTO DI HENRI CARTIER-BRESSON esposte in un'ampia antologica a Milano: 50 immagini originali d'epoca che catturano momenti di Storia

■ di Gigliola Foschi

La fotografia, ovvero Henri Cartier-Bresson. Difficile trovare un altro autore che sia riuscito, come lui, a divenire sinonimo della sua stessa arte. Dopo Cartier-Bresson quasi tutti i fotografi hanno dovuto decidere se seguire il suo insegnamento o «uccidere il padre» - come si dice in psicanalisi - e rifiutare il suo famoso dogma dell'istante decisivo: quello in cui, secondo le sue parole, si sorprende la vita «in flagrante delitto», la si coglie «di sorpresa, come appena sveglia». Ora un'ampia mostra antologica, *Henri Cartier-Bresson: di chi si tratta?* (presso lo spazio Forma di Milano) rende omaggio a questo grande maestro per il quale la fotografia era un modo di vivere e le sue Leica, che non abbandonava neppure a tavola,

Lui e le sue Leiche che erano una sorta di prolungamento del corpo

una sorta di prolungamento del corpo. Prodotta dalla Fondation Henri Cartier-Bresson e curata da Robert Delpire (che l'aveva preparata assieme al fotografo, prima della sua scomparsa nel 2004) la mostra propone cinquanta preziose immagini originali d'epoca; filmati, testimonianze e ritratti che ne raccontano la vita avventurosa; dipinti e disegni di quando, in tarda età, si era dedicato interamente alla pittura; e ben duecento fotografie che testimoniano il suo denso percorso artistico, segnato anche da veri colpi di fortuna, grazie ai quali poté catturare momenti eccezionali nella storia del Novecento (come quando scattò l'ultima fotografia di Gandhi e fu l'unico fotografo presente ai suoi funerali, oppure si trovò in Cina a testimoniare la sconfitta del Kuomintang e la vittoria di Mao). Insomma questa mostra, ricca di tante immagini divenute poi icone del Novecento, conferma ancora una volta la genialità di

La vita sorpresa in flagrante delitto



Henri Cartier-Bresson, «La costruzione dell'albergo Métropole, Mosca 1954» è una delle foto della mostra «Henri Cartier-Bresson: di chi si tratta?» (catalogo Contrasto)

Cartier-Bresson e la sua straordinaria capacità di mettere davvero «sulla stessa linea di mira la mente, gli occhi e il cuore». Come accade di fronte alle opere dei veri artisti, le sue immagini ci interrogano e non si esauriscono al primo sguardo, ci toccano intimamente e fanno nascere il desiderio di avvicinarsi di più al loro segreto. Ed ecco che, come per rispondere a questo bisogno di ulteriore conoscenza, Contrasto pubblica, assieme al ricco catalogo della mostra, anche lo *Scrapbook*: riproduzione fedele dell'album sul quale Cartier-Bresson aveva

incollato a una a una le sue foto per presentarle al MoMA di New York, in vista della sua prima grande mostra del 1947. Fondamentale per conoscere i primi quindici anni della sua opera fotografica, lo *Scrapbook* offre la straordinaria occasione di vedere molti scatti dai quali egli aveva selezionato le immagini che riteneva più significative, e ci avvicina quindi al suo modo di lavorare, comprese le sue stesse esitazioni. Se dunque la mostra offre un'immagine ufficiale del suo lavoro, questo libro-album ci permette di curiosare tra le carte e scoprire i «truc-

chi» del suo mestiere. Ad esempio: come faceva Cartier-Bresson a coniugare sempre l'attimo decisivo colto al volo con una rigorosa organizzazione delle forme? Truman Cap-

Una vita segnata da colpi di fortuna grazie ai quali catturò momenti storici

ote, che ebbe l'occasione di lavorare con lui, lo descrive mentre balla «lungo il marciapiede come una libellula inquieta, con tre Leica ciondolanti intorno al collo, la quarta inchiodata all'occhio (...) tutto preso dai suoi scatti con un'intensità gioiosa e una religiosa concentrazione di tutto il suo essere». Era dunque vero che lui coglieva sempre la realtà di soppiatto, entrando nel flusso della vita come un arciere zen capace di fonderci col tutto? In realtà, osservando lo *Scrapbook*, ci si accorge che spesso, dopo aver trovato una buona inquadratura, egli attendeva

fermo sul posto che qualcosa accadesse, simile a un ragno che appostato in un angolo della ragnatela aspetta l'arrivo della preda. Non solo: ogni immagine-icona appare il risultato di decine di scatti poi scartati, di prove che rivelano la sua indecisione tra inquadrature orizzontali o verticali, proprio come accade a tutti i fotografi. Ma con quale criterio sceglieva le foto? Non si direbbe fosse guidato da un'unica regola precisa, tuttavia ci si accorge che quasi sempre le selezioni definitive cadono su immagini dove l'inquadratura risulta geometricamente ben strutturata. Una struttura che però viene sempre resa vitale e dinamica da un gesto, o da un intreccio di sguardi che ci osservano e al tempo stesso si rivolgono verso un altro, facendo sì che l'immagine ci interpellasse e ci catturi, proprio mentre si irradia al di là dei suoi margini. Tutto è traversato da echi e rimandi, come se delle linee invisibili ci facessero partecipare a scambi di sguardi, a misteriose corrispondenze tra persone, animali, cose. Dunque nelle sue immagini nulla doveva apparire inerte, chiuso in se stesso, o evidente al primo sguardo. Lui è infatti il grande giocoliere che rivitalizza il mondo sotto i nostri occhi, per rivelare la realtà più profonda.

Henri Cartier-Bresson: di chi si tratta?

Milano
Forma Centro Internazionale di Fotografia

Fino al 25 marzo
Catalogo Contrasto
Scrapbook

Henri Cartier-Bresson
Contrasto
pagine 256, euro 75

MUSEO PECCI 40 anni di viaggi nel taccuino dell'artista inglese

David Tremlett Viaggiare è proprio un'arte

«Si, viaggiare... dolcemente viaggiare» cantava Lucio Battisti tanti anni fa. Non è niente di battistiano, ma rende l'idea del piacere del viaggiare - casuale, un po' frikettone anni 70 un po' alla maniera del viaggiatore-esploratore britannico che prende appunti scritti e visivi - quella sorta di diario per immagini, foto di case sbrecciate, cartoline agli amici, dipinti e annotazioni piazzate dall'inglese David Tremlett al Centro d'arte contemporanea Pecci di Prato. Il museo ospita fino al 7 gennaio una retrospettiva con pezzi dal '69 al 2006 dove l'artista sembra seguire due traiettorie principali: da una parte colloca l'esperienza personale con il suo carico di vita vissuta, indicando ad esempio su una grande mappa il tracciato via terra che nel '71 portò l'artista dall'Europa all'India attraversando Turchia, Iran, Afghanistan, lungo un tracciato ormai irripetibile; dall'altro lato stanno i dipinti murali, i «Wall Drawings», dal minimalismo- astratto che rimanda alla lezione di Sol LeWitt nelle geometrie su campiture violente, rosse o beige, ma che, nei titoli, riportano l'idea del viaggiare, sia esso in Centro America, in Tanzania, in Kenya, in Asia, in Italia. Una sorta di pi greco nero su fondo rosso traduce in geometria dipinta un'antica porta vista in Messico nell'86, un semplice trapezio glielo ha ispirato la Puglia, mentre i «Cerchi» nelle foto ricordano i cerchi di pietre di Richard Long. Molto british, dove l'emotività è sottaciuta, passata al seccato della razionalità, forse come una sedimentazione per meditare sulla vita propria e degli altri.

EDITORIA Con i due scrittori, l'uno uruguayano, l'altro peruviano, Bookever-Editori Riuniti riporta in libreria la narrativa latinoamericana degli anni 70

Con Benedetti e Cueto torna la letteratura della «disperanza»

■ di Sergio Pent

Non è morta né svaporata la narrativa latinoamericana, non è un nobile ricordo relegato agli anni d'oro in cui Feltrinelli - ma anche Einaudi - fecero entrare in casa nostra Márquez e Vargas Llosa, Sabato e Onetti, Guimarães Rosa e Arguedas, attraverso un mondo di luci estranee e fantasia, dolori epici e sussulti politici e sociali che vennero ad amalgamarsi e a ridimensionare le nostre modeste rivoluzioni da salotto. I tempi sono cambiati, le traduzioni rarefatte o circoscritte, Onetti e Donoso introuvabili in libreria, Bolaño è morto prima di salire in cattedra e la lettera-

tura consolatoria e ammiccante di un Sepúlveda può farci credere che il continente del mulino bianco delle storie semplici, appartate, popolari. Il coraggio dimostrato dalle edizioni Bookever-Editori Riuniti è quindi da mettere in piazza, poiché la Storia è andata avanti nonostante tutto, i paesi dell'America Latina hanno vissuto e continuano a vivere le loro aperte - spesso sanguinose - contraddizioni politiche, e i grandi scrittori sono rimasti tali, solo resi più invisibili dal contesto editoriale che li ha fatti passare di moda. Un tentativo di rimettere in piedi le proposte degli anni Settanta va dunque applaudito, spe-

cie se queste proposte si chiamano Mario Benedetti e Alonso Cueto. L'uruguayano Benedetti - classe 1920 - ha visto due sole opere traggiate sui nostri lidi in anni remoti - *La tregua* e *Grazie per il fuoco* - e questo suo *Andamios*, del 1996 (trad. di Maria Nicola, pp. 284, euro 14), è un romanzo di matrice politico-evocativa, perfettamente allineato con la letteratura della «disperanza» in cui le battaglie ideologiche erano spesso al centro delle ispirazioni letterarie. In un certo senso il libro di Benedetti e quello del cinquantaduenne peruviano Cueto si rispecchiano in una stessa dimensione di recupero memoriale, poiché entrambi vanno a scavare in un pas-

sato doloroso fatto di dittature militari e di massacri. Il protagonista di Benedetti - Javier - torna a Montevideo dall'esilio spagnolo cercando di recuperare la storia degli anni oscuri, ritrovando gli amici rimasti a subire le torture del regime e registrando il vuoto spirituale in cui tutti sembrano caduti. Adrian Ormache, il ricco avvocato di Lima protagonista del romanzo di Cueto, *L'ora azzurra* (trad. di Fiammetta Biancatelli, pp. 284, euro 14), deve invece fare i conti in casa: lui non ha subito incarcerazioni o esilio, è stato cresciuto da una madre premurosa e rammenta a malapena la presenza di un padre ufficiale di marina, che sul letto di morte gli lascia

un'oscura eredità, ritrovare una donna di cui Adrian non conosce nulla. Il passato, in questo caso, si chiama Sendero Luminoso, e il padre di Adrian fece torturare e uccidere molti suoi affiliati nella famigerata caserma di Ayacucho. La ricerca della donna sfuggita al genitore diventa quindi un serrato confronto con il passato familiare e con l'erismo anonimo di tanti combattenti dimenticati. La colloquialità del romanzo di Benedetti ricostruisce a tappe il senso esatto di un'epoca, tra le luci di una metropoli che cresce a ritmi vertiginosi dimenticando le sue radici: Javier è un esule che insiste con se stesso per ritrovarsi a casa, ma le tracce della Storia riescono a

scalfire le sue illusioni, i vecchi compagni si sono persi o sono rimasti con le ferite aperte, come Rocio, la donna con cui cerca di ricostruire un legame dopo la separazione dalla moglie Raquel, rimasta in Spagna. Solo la morte, in entrambi i romanzi, riuscirà a determinare il valore esatto delle cose, a restituire un senso al passato e a consentire, forse, di trovare una nuova configurazione - privata, sociale, politica - al futuro che resta da vivere. Due romanzi a modo loro speculari, belli e onesti, che ci fanno sperare sul passaporto di nuove traduzioni in arrivo dalle latitudini di una letteratura che ci ha fatto crescere, come lettori e come cittadini del mondo.

LA RECENSIONE

Massime per vite virtuose

ANGELO GUGLIELMI

Claudio Magris è un scrittore prolifico. Ed ecco, a poca distanza dal precedente, un nuovo libro *La storia non è finita*. Come fa a essere prolifico proponendoci pagine e pagine sempre stimolanti e sui cui propositi è facile consentire è una domanda che continuamente ci ripetiamo senz'altra risposta che un qualche sentimento di invidia. Cosa è questo nuovo libro? Lasciamo a lui (all'autore) la risposta: «in questo libro si parla di laicità, liberata dall'equivoco che scorrettamente la

contrappone alla fede; della necessità e dei limiti del dialogo tra culture; di rapporti tra stato e chiesa o fra etica e diritto; di spirito religioso; della montante regressione irrazionalista; della scienza dinanzi alla mutazione epocale che sembra trasformare la stessa identità e natura dell'uomo; dell'involutione politica che negli ultimi anni ha messo e sta mettendo in pericolo i valori elementari della democrazia e del liberismo; di violenza e di guerra, di unità nazionale, viscerali micronazionalismi e orizzonti europei». Dunque *La storia non è finita* si misura con i temi che sono al centro del dibattito culturale e politico che attualmente si svolge (con toni caldi) nel nostro Paese (tra le pagine dei giornali, la saggistica civile, le sedi dei partiti). E nelle scelte fatte e nelle parole con cui sono espressi è già evidente la lucidità e la perspicuità con cui l'autore partecipa a questo

dibattito. Noi qui ci limitiamo a sottolineare alcuni risvolti che si riassumono in una serie di massime (frutto di citazioni da altri autori o propositi dallo stesso autore) disseminati per tutto il corso del libro e che si raccomandano per l'arguzia dell'espressione e la acuta sapienza dei contenuti espressi. Fin dalle prime pagine, richiamandoci alla necessità di non chiudersi nei propri convincimenti, troviamo questa straordinaria citazione da Lessing il quale confessava che «se Dio gli avesse offerto nella sua mano destra la verità e nella sinistra soltanto l'esigenza di cercarla, anche a prezzo di continui errori, egli avrebbe chiesto il dono racchiuso nella mano sinistra, persuaso che la verità pura appartiene solo alla divinità». Proseguendo in proprio sul tema Magris afferma che «La tolleranza ovvero il dialogo (che sono i modi della ricerca) e le sue contraddizioni costituiscono un problema universale, che si

pone oggi alla coscienza - e anche alla legislazione - con una urgenza mai prima conosciuta dalla storia». E aggiunge (o ma aggiunge?) che il dialogo non è, come credono i telegiornali (e la stampa in genere), affiancare due tesi opposte (magari per dimostrarsi imparziali): così si fanno solo «chiacchiere in cui tutto si annacqua, si stempera, si elide, si neutralizza». Il dialogo è soprattutto ricerca e, nella sua ossessione, può spingersi fino a dubitare della sua validità. «La maggioranza ha la forza, ma non la ragione»: così se la maggioranza entra in contraddizione con le non scritte leggi degli dei allora è a queste che si deve ubbidire (come ha ubbidito Antigone) e non allo Stato anche se tale «ubbidienza - ovvero disobbedienza alle inique leggi dello Stato - possa avere delle conseguenze tragiche». Riportando a oggi lo scontro Stato-Società civile Magris non esita a rifiutare sonoramente (e

provvidenzialmente) la vulgata (sostenuta e promossa dalle autorità ecclesiastiche) che la società civile «contrapporrebbe allo Stato, potenzialmente demoniaco, un quadro di valori» affermando che se mai è vero il contrario e cioè che «in questi anni, che in Occidente per fortuna non vedono Stati totalitari, è nella società civile che si è diffuso l'appiattimento morale, facendone una società dell'indifferenza etica, sempre più insensibile alla spiritualità». Il punto di forza della macchina ragionante di Magris è di rimanere legata alle cose e riconoscerle per quello che sono (senza pregiudizi di partenza e rinunciando a tirarne conseguenze scontate). Così «laico non significa l'opposto di cattolico e la laicità non è un contenuto filosofico, bensì un ambito mentale»; «il liberale è un cittadino - protetto, se è dolorosamente necessario, dalla polizia - non un cowboy

affidato solo alla sua pistola»; «il più grande risultato della tecnologia dell'informazione è la riuscitissima violazione della privacy»; «la patria era un pericoloso concetto rivoluzionario, affermato dalla Francia; i soldati austriaci dovevano combattere per la casa D'Asburgo, per il loro signore»; «le grandi religioni si distinguono dalle pacchiane superstizioni soprattutto per una cosa, ossia il loro genuino, autentico materialismo»; «ci sono voluti milioni e milioni di anni perché da forme di vita lontanissime dalla nostra umanità si arrivasse all'uomo; siamo pronti a riconoscere, pensando all'evoluzione, che i nostri antenati possono essere stati scimmie, roditori o tante altre cose diverse da noi, ma rifiutiamo di ammettere che i nostri pronipoti possano essere altrettanto diversi da noi e per noi inimmaginabili»; «l'iniziale revisionismo storico, oggettivamente motivato dalla necessità... di integrare la storiografia dei vincitori... sta

diventando, sempre più sfacciatamente, una riabilitazione o addirittura celebrazione del fascismo e di quello peggiore»; «dopo l'antisemitismo la cosa peggiore è il filosemitismo»; «c'è una sola categoria peggiore dei comunisti gli anticomunisti» e ancora, ancora, ancora. Avete capito che io ho letto questo libro come un «massimario», un libro di sentenze per comportamenti virtuosi (e prima per una libreria lettrata del mondo in cui viviamo): peccato (ma forse è un pegno inevitabile da pagare) che siano rilegate in una scrittura che per mantenersi sempre comprensiva rischia di farsi ripetitiva e sovrabbondante.

La storia non è finita

Claudio Magris
pagine 245
euro 16,00

Garzanti